

Liquore CORFINIO

DIGESTIVO PER ECCELLENZA

Specialità di Giulio Baratucci. Vendesi al litro L. 3,50

BUVETTE AL CORFINIO

Via Roma, 322 - NAPOLI

Deposito e Laboratorio Via Medina, 72



La "libertà del lavoro"

Che cos'è questa famosa libertà del lavoro, tanto decantata dagli economisti classici, e che così spesso si vuole contrapporre a un'altra libertà fino a poco tempo fa ancora contestata, e solo a malincuore riconosciuta in seguito al formarsi della coscienza proletaria e all'elevarsi della dignità dei lavoratori: voglio dire la libertà di sciopero?

Esaminiamola un po' da vicino, questa libertà del lavoro, e senza lasciarsi illudere dalla bellezza dell'espressione, indagiamone un po' il contenuto reale.

Nei tre secoli precedenti alla memoranda Rivoluzione francese, la borghesia per mezzo delle industrie, sdegnate dalla boriosa ed oziosa aristocrazia, si era andata arricchendo. Impadronitasi dei commerci e dei capitali, essa era di fatto diventata la classe predominante. Non le mancavano che il potere politico e la sanzione giuridica della sua preminenza. Allora essa, proclamandosi rivendicatrice dei diritti delle classi oppresse cominciò ad attaccare l'aristocrazia e il clero, suscitando contro queste classi il movimento intellettuale e politico che mise capo alla Rivoluzione. Se non che, quando si trattò di raccogliere il frutto della lunga lotta sostenuta contro i privilegi dell'aristocrazia e del clero, la borghesia abbandonò le classi proletarie che pur l'avevano aiutata e non pensò che a farsi la parte del leone.

Il sistema feudale, che del resto era diventato incompatibile coi nuovi tempi, stabiliva certi vincoli e certe garanzie di cui si avvantaggiavano le classi proletarie. La proprietà familiare indivisibile, i privilegi delle corporazioni, le servitù inerenti ai beni comunali, molti dritti consuetudinari garantivano ai lavoratori i mezzi di sussistenza. La borghesia, impadronitasi colla Rivoluzione del potere, spogliò i lavoratori di queste garanzie, s'impadronì della terra e dei mezzi di produzione, e in compenso proclamò... la *libera concorrenza*. Così operando, essa sapeva perfettamente quello che faceva. Espropriando i lavoratori, creava una moltitudine di disoccupati che avevano bisogno di ricorrere ad essa per non morire di fame, ed erano quindi costretti ad offrire il loro lavoro alle più meschine condizioni facendosi concorrenza fra loro stessi.

La Rivoluzione dunque riuscì decimata nei suoi effetti. In sostanza non vi fu che la sostituzione di una classe all'altra, del privilegio capitalistico al privilegio del bisone. Al popolo tradito e abbandonato, si gettò negli occhi la povere di un'eguaglianza puramente giuridica che doveva stonare colle stridenti diseguaglianze economiche, e di una libertà che per i lavoratori privi di mezzi è solo quella di mutare di padrone e si risolve nella più completa libertà di morire di fame quando il nuovo padrone non si trova. E a degno coronamento di queste due prime ironie, se ne aggiunse una terza: quella della fraternità.

La Rivoluzione borghese non risolse che a metà il problema posto dalle rivendicazioni degli Enciclopedisti e riconoscendo l'eguaglianza dei diritti politici senza poggiare questi sopra una solida base economica introdusse il germe di un futuro conflitto che è andato sempre ingrandendosi fino a diventare la più grave e la più urgente delle questioni.

Questa famosa libertà del lavoro si riduce in sostanza alla concorrenza applicata al lavoro. E' la vita umana messa all'incanto, e il bianco descriveva in un quadretto caratteristico della sua *Organisation au travail* questa vergognosa condizione di cose:

« Che cos'è la concorrenza relativamente ai lavoratori? E' il lavoro messo all'incanto. Un imprenditore ha bisogno di un operaio; tre si presentano. — Quanto del vostro lavoro? — Tre lire; io ne ho due. — Bene, e voi? — Due lire e mezzo, io non ho figli, ma solo moglie. — Benissimo, e voi? — Due lire mi bastano, io sono solo. — A voi dunque la preferenza. E' fatto, il mercato è concluso. Che ne sarà dei due proletari esclusi? Si lasceranno morire di fame, bisogna sperarlo. Ma se essi andassero a farsi ladri? Niente paura, abbiamo i gendarmi. Assassini? abbiamo il boia. Quanto al più fortunato dei tre, il suo trionfo non è che provvisorio. Venga un quarto lavoratore abbastanza robusto da digiunare un giorno sopra due, e la china del ribasso sarà scesa fino al fondo: nuovo *paria*, nuova recluta per la galera forse »

La vita umana, sottoposta alle mutvoli vicende della domanda e dell'offerta, è così abbassata al livello di *cosa*, di *merce*. Ora se si può capire un tale criterio per le merci, non si può certo capire per la vita umana così messa all'incanto.

Ognuno vede come e quanto venisse a peggiorare in tale stato di cose la condizione degli operai. Il padrone dello schiavo nutiva la sua bestia umana anche quando non gli dava lavoro e nella sua salute rispettava gli interessi di un capitale fruttifero. Il capitalista è oggi liberato da ogni preoccupazione in proposito: quando egli non ha più bisogno di quelle braccia che hanno lavorato per lui, può mettere tranquillamente sul lastrico l'operaio, sicuro che quando avrà di nuovo bisogno troverà ad esuberanza le braccia sul mercato del lavoro. Così i capitalisti si sono sbarazzati di qualunque obbligo morale, l'operaio è per loro una cosa indifferente, delle cui sorti possono disinteressarsi perfettamente. « La relazione fredda, impersonale dell'imprenditore col lavoratore, considerato come cosa, cosa che, come ogni altra merce, si produce al mercato secondo la legge della spesa di produzione », dice il Lassalle. *« ecco la fisionomia assolutamente caratteristica e del tutto umana del periodo borghese »*

E anche il Laveley protesta contro questo criterio barbaro e inumano di valutazione del lavoro.

Ad ogni modo, anche a voler ammettere come giusto, bisognerebbe che la lotta fosse ad armi eguali: il che non è. Ordinariamente si parte dal presupposto delle condizioni perfettamente eguali dalle due parti, dei capitalisti e dei lavoratori. Ma quando ciò si verifica? E si può chiamare lotta ad armi eguali quella di capitalisti che possono aspettare indefinitamente e di lavoratori alla cui porta bussava la fame? La concorrenza tra capitalisti e proletari può paragonarsi, come osserva giustamente il Colajanni, a una gara di velocità tra un cavaliere montato sopra un generoso destriero e uno zoppo. Parlare in tal caso di eguaglianza di condizioni è ironia pura e semplice. Si capisce che in tale lotta chi deve vivere è il più forte. E' il più forte, nel campo economico, naturalmente è quello che dispone di maggiori risorse pecuniarie.

Questa libertà del lavoro non può dunque riuscire utile che alla borghesia, la quale ha espropriato il proletariato appunto perché aveva bisogno del più gran numero possibile di braccia disponibili sul mercato del lavoro per potere scendere ai salari più affamatori e accrescere quindi al massimo i suoi profitti. E che ciò sia, lo dimostra il fatto che in seguito, per poter applicare la massima romana del *divide et impera* la bor-

ghesia si è sempre opposta allo spirito di associazione degli operai, nei quale vedeva giustamente una minaccia. In Francia il dritto di associazione degli operai non è stato riconosciuto che da tempo relativamente recente. In Inghilterra la lotta fu anche più accanita e non ebbe termine che dopo i moti ripetuti del Cartismo e le conseguenti repressioni sanguinose da parte del Governo.

Ma, sebbene i tempi e con essi le idee si siano modificati, gli imprenditori conservano nel sangue i modi e i pregiudizii dei loro predecessori e credono di poter trattare ancora gli operai, che oramai hanno acquistato una coscienza e una dignità personale, coll'altezza e col disprezzo con cui tratterebbero degli schiavi, non ammettendo che i loro dipendenti possano avere altra volontà che la loro e che si permettano di discutere le loro decisioni. Tutto questo per essi costituisce un atto di ribellione che non solo non può essere tollerato ma che dev'essere assolutamente represso. E ai reclami degli operai rispondono col licenziamento.

Essi possono farla. Abbiamo visto che al disorto degli operai salariati vi è tutta una turba di disoccupati famelici e avidi del tozzo di pane, anche alle condizioni più meschine, turbe create dalla spogliazione primitiva, mantenuta e accresciuta dalle crisi industriali così frequenti nella società moderna in cui manca l'equilibrio tra la produzione e il consumo, e gli imprenditori sono interessati a produrre a caso il più che sia possibile per rifarsi sulla quantità dello smercio dei prezzi bassi, per cui basta una previsione sbagliata per determinare le crisi più gravi, gettando il mercato in preda alla più grande perturbazione. Questa turba di irregolari, ancor più misera del proletariato propriamente, sempre nell'incertezza del domani e nella necessità dolorosa di transigere per non morir di fame, ha la funzione di agire contro gli interessi della propria stessa classe contribuendo a deprimere per forza automatica i salari.

E ai reclami degli operai dunque gli imprenditori rispondono col licenziamento: — Non siamo noi, essi dicono padroni di farlo? Questo non è ragionare, ma mettere sulla bilancia la spada di Brenno.

Bisogna prima risolvere la controversia, e non risolverla, scegliendo invece operai contro operai significa valersi non della libertà... Si prendere colla fame gli operai co-canti, approfittando della disgraziata condizione sociale che permette ai miseri incoscienti pronti a concorrere per un tozzo di pane contro i loro compagni. E questo genere di lotta non è né bello né giusto.

Agli operai quindi non rimane che l'arma estrema dello sciopero, di cui il dritto solo da poco è stato loro completamente riconosciuto. Lo sciopero tende a ristabilire, fino a un certo punto, mediante la solidarietà dei lavoratori, l'equilibrio nella lotta fra capitalisti e proletari. Ma gli imprenditori trovano subito il rimedio. Essi conoscono che le famose libertà del lavoro da origine alla costituzione di una *riserva industriale* e sanno bene quindi dove mettere le mani. Vanno a caccia degli affamati e li lanciano contro i fratelli coscienti.

Ora questo è alterare quel certo equilibrio che lo sciopero tenderebbe a ristabilire, è un mezzo sleale di lotta da parte degli imprenditori, perché si risolve nel privare fraudolentemente l'avversario dell'unica arena, e nemmeno della stessa forza di quella propria, di cui esso possa disporre. E' come se gli operai sottrassero agli imprenditori l'arma tanto più potente dei capitali questi ultimi combattono. Anzi è peggio ancora, perché mentre in questo caso si avrebbe un'approximativa eguaglianza di condizioni, nel primo si ha un aggravamento delle sproporzioni ordinarie di lotta.

I così detti *Crumiri* noi non sono veri lavoratori, ma affamati stretti in alleanza provvisoria col capitalismo, di cui, fino a nuovo ordine, dividono e difendono gli interessi. Ora lo sciopero è una guerra guerreggiata, sabbene non cruenta. Come si può dunque ammettere che in tali condizioni dei traditori passino al campo avversario? I *Crumiri* non possono paragonarsi che a truppe di ventura che combattono contro la libertà del proprio paese. La loro opera, se può suscitare pietà in vista delle loro miserevoli condizioni, non è né onesta né bella, e tanto meno giustificabile colla famosa teoria della « libertà del lavoro ».

La libertà è una gran bella cosa, ma bisogna anche vedere a che si riferisce, altrimenti vi potrebbe anche essere una libertà dell'assassino.

Ora questa è libertà non del lavoro, ma dello sfruttamento capitalistico è libertà di affamare gli operai, eccitando gli incoscienti bisogni si disorganizzati contro i fratelli, è la libertà di approfittare della discussione degli operai e della esistenza di una turba di diseredati per accrescere i propri guadagni.

Questa dunque non libertà, ma è *schiavitù del lavoro!*

MOVIMENTO OPERAIO

— La Camera olandese ha votato il progetto contro gli scioperi, nel quale vi è un articolo che sancisce come esclusi sino a nove mesi di carcere e 300 lire di ammenda per gli attentati alla libertà del lavoro.

— In seguito al rigetto dell'aggiornamento alla seconda Camera olandese contro gli scioperi, il Comitato centrale socialista ha proclamato lo sciopero per tutti gli operai del paese.

Lo sciopero generale non trovato l'adesione unanime di tutte le classi lavoratrici, alcune delle quali non hanno scioperato ed altre lo hanno fatto solo parzialmente.

— L'associazione dei dockers di Dunquerque e di Calais ha deciso il boicottaggio delle navi olandesi finché dura la lotta contro la legge coercitiva.

— Gli operai tessitori di Barcellona assalirono un convento a sassate perché le suore facevano loro la concorrenza industriale.

— I muratori di Varese hanno respinto l'aumento di due centesimi all'ora che i capimastri offrivano e continuano nello sciopero.

— I lavoratori della mensa di Milano hanno votato un ordine del giorno col quale si accorda ai proprietari una dilazione di alcuni giorni, offrendo ogni mezzo per evitare lo sciopero.

— Tra gli operai scioperanti di Pietroburgo e la polizia è avvenuto un gravissimo conflitto. Giunse un distaccamento di artiglieria con un cannone che fece fuoco sulla folla. Cinquanta operai rimasero uccisi; il numero dei feriti è grandissimo.

— Sono in sciopero da più giorni i cavatori di Granito a Gravelona, Bavono, Morgozio e Feriolo. La Federazione edilizia di Milano ha votato un monito agli scioperanti.

Comprate

La Strada

Costa Cent. 10

A SPIZZICO

I versi

Ribelli

da « La Strada » del 1° aprile

Non già la vita rassegnatamente
commetteremo in braccio de la sorte
né del futuro a le velate porte
ci appresseremo con le faci spente;
ma ricca di pensieri alti la mente,
ma armato il braccio coraggioso e forte
noi pugneremo indomita coorte....
Studiate il passo, o voi anime leate.

Guardate: un desiderio impetuoso
commove il mar de l'esistenza e l'urgo;
un desiderio di miglior età.

E splendido pel cielo nubiloso
la via ci traccia l'Ideal che assurge
da le tempeste de l'Umanità.

Corrado Cozza.

Contro il grande assassino.

Si è tenuta a Milano una riunione, per organizzare un'agitazione contro le stragi commesse dai Turchi in Macedonia e in Armenia. Aderirono i senatori Massarani e Ascoli.

Graziadio Ascoli, in una lettera nobilissima, riconosce nello Stato moderno la facoltà di esercitare un intervento umanitario di là dai propri confini e prosegue: « Dell'intensità di cui sia ormai suscettibile la spinta a esercitare codeste ingerenze umanitarie, s'ebbe un esempio mirabile nell'attitudine assunta, a certi momenti, dallo spirito pubblico in Prussia durante la lotta tra inglesi e boeri. Oggi è la ferocia osmana che provoca un'altra volta l'indignazione delle genti. Auguriamoci che, per molto esteso e gagliardo consenso, riesca veramente formidabile questa crociata che la civiltà imprende contro la barbarie. »

Si deliberò di costituire un comitato per promuovere in Italia un'agitazione a favore delle popolazioni oppresse dalla barbarie a cominciare da un comizio che si terrà a Milano. Il comitato riuscì composto dei deputati Turati, Maino, Chiesi, De Andreis, Taroni, sen. Ascoli, Romussi, dott. Ellero, Gnocchi, Viani, M. coli, Alessandrina Ravizza, Claudio Trevis, J. Cappa ed altri.

C. S. Calegari — *Appassionato* — Romanza senza parole per Pianoforte.

Questa *Romanza senza parole* del distinto maestro Calegari è tutta un'onda carezzevole, che s'insinua nello spirito un fascino sottile e soave. Il canto tutto legato è dolcissimo nella sua armoniosità. Una sorpresa è il movimento brusco agitato che ci rompe l'incanto; ma ciò è fatto con geniale accorgimento, perché ci rende più dolce il ritorno ineffabilmente soave del pensiero iniziale, che spazia ancora ondulato per spegnersi quasi in un brusio di preghiera.

Peregrina ideazione, magistralmente svolta!

Avv. Romeo Frattini — *Giuseppe Zanardelli* — Biografia e discorsi con prefazione del prof. G. Amellino — Napoli, Edoardo Chiurazzi.

Il solerte editore Chiurazzi ha pubblicato questa biografia dello Zanardelli diligentemente compilata dall'avv. Frattini, e che ha il solo, ma ben grave difetto di essere soverchiamente laudatoria per il ministro degli stati di assedio ed il fuciatore dell'art. 247. Lo stesso difetto ha la prefazione del prof. Amellino. Del resto, la pubblicazione è accurata ed interessante come raccolta di notizie biografiche sull'attuale presidente del Consiglio, e potrà essere utilmente consultata. I discorsi che seguono alla biografia possono ben dimostrare come l'on. Zanardelli sia maestro nell'arte di canzonare il prossimo, e come sia facile a dire una cosa e farne un'altra.

Il Divorzio

Di questi giorni na ripreso in Roma le sue pubblicazioni la Rivista: *Il Divorzio*, diretta dall'avvocato Camillo de Benedetti, Presidente del Comitato Centrale promotore della legge sul Divorzio, e con la collaborazione di valorosi scrittori e di personalità spiccatissime aderenti al Comitato.

Abbiamo ricevuto il primo fascicolo, ricco di brillanti articoli, e non dubitiamo che sarà destinato alla pregevole Rivista un ottimo successo.

Augurii.

Sommari

La Rivista Popolare del 31 Marzo: Gli avvenimenti e gli uomini (Noi); Preti e socialisti contro Mazzini (on. Dott. Napoleone Colajanni); Riforme e rivoluzione (Giorgio Benard); una nuova cura per le malattie morali (Alfredo Niceforo) A proposito d'un nuovo libro di critica religiosa (Francesco Murmina Penna); Le associazioni fra gli insegnanti delle scuole secondarie e la condizione dei professori secondari (Dott. G. A.); Stolloncini letterari (Prof. Mario Pilo); Rivista delle Riviste: Illustrazioni nel testo.

La Rivista Ligure — del 1° aprile: La Notte all'Alba (Guido Mazzoni); Nell'ora dell'amarezza (Adelchi Baraton); Stagni dell'Alba (Emilio Agostini); Gioia d'Autunno (Alfredo Catapano); Spigo (Cosimo Giogeri Conti); Terra promessa (Onorato Fava); Fra i libri (Giuseppe Lipparini); Disegni: Un disegno di Edoardo De Albertis; Primavera di Cesare Ferro.

LE CARCERI

Il Ministero attuale, tra le tante promesse fatte, fa anche quella di un trattamento speciale ai detenuti politici e ai detenuti per reati di stampa. La promessa è rimasta tale ed i detenuti politici sono mandati fra i colpevoli di reati comuni e trattati colle brutalità che le autorità carcerarie hanno sempre dimostrate.

Due compagni nostri sono stati mandati al carcere di S. Maria Apparente per scontarvi brevi condanne, che, prima, o quando la regia procura vuole usar preferenza, si portavano in un carcere giudiziario e non nelle case di pena.

Si trattava di socialisti e la regia procura che ha le sue preferenze soltanto per Montefredini ed altri galantuomini dello stesso stampo, non poteva usare un trattamento diverso.

E quindi ai nostri compagni si nega il permesso di scrivere, o se scrivono s'intercettano le lettere, si vieta di mandar loro dei sigari, il pranzo si concede di mandar solo due volte per settimana e si applica con tutto rigore il bestiale regolamento carcerario che

permette al detenuto di spendere una sola lira al giorno. Debbono mangiar la sudicia brodaglia del carcere, che rifiuterebbero anche i cani o contentarsi di mangiare quel poco che possono comperare coi propri quattrini.

Le autorità carcerarie poi, si credono dei piccoli padroni e rifiutano udienze, le guardie di custodia fanno peggio e trattano i visitatori come sono abituati a trattare i detenuti.

Basta andare in un giorno di udienza alle porte di un carcere per vedere come sono trattati i parenti dei detenuti dalle guardie addette alle ruote: insulti, vituperii, minacce, rifiuto di ricevere oggetti, bestemmie ed altre gentilezze del genere.

A Santa Maria Apparente poi, le cose giungono al massimo.

Si fa tornare due o tre volte un individuo che porta biancherie o danaro ai carcerati, con mille sciocchi pretesi; si rifiuta perfino di dire se un carcerato ha quattrini sul libretto; la brodaglia che si dà per vitto è stomachevole ed il capo guardiano è come l'imperatore della Cina: è invisibile.

Quanto sia feroce il modo di trattare i carcerati, nelle nostre carceri, possono dimostrarlo i non pochi ammutinamenti avvenuti; delle condizioni igieniche dei locali è inutile parlare, come pure delle celle di punizione ed altre delizie applicate per le mancanze più insignificanti.

La commissione permanente per le carceri fa le sue visite preannunciandole, e solo per veder stampata qualche colonna di giornale, descrivente la visita stessa.

Perché non va all'improvviso, all'ora del pasto, per vedere che specie di schifosa poltiglia si distribuisce, come vi sono rispettati i precetti igienici, come i regolamenti?

Noi ci limitiamo a questi pochi accenni, per ora, riserbando di ritornare più lungamente sull'argomento e di interessare i nostri deputati perché cessi una vergogna simile o, almeno, si trovi modo di attenuarla rendendo la condizione di tanti infelici meno penosa ed intollerabile.

Noterelle scolastiche

Sorgete!

La chiesa cattolica ci ha data l'ennesima rappresentazione del gran dramma, dal quale si apprende che l'ira degli uomini è più logica dell'ira celeste. Gli uomini — i sacerdoti e i potenti — vollero la morte del rivoluzionario che rompeva la forza onnipotente del regno della guerra: l'ira celeste volle, per placarsi, una vittima innocente.

Sulla tomba del morto avvenne il patto d'alleanza tra gli uomini e dio: gli insegnamenti di Gesù di Nazareth si contorsero a beneficio dei sacerdoti e dei potenti, la rete di filo d'acciaio fu troncata con più abilità e temperata al fuoco sacro della ressegnazione e del premio nell'altra vita; il dio placato assolve i vecchi peccati e diede la formula per assolvere i nuovi. Il genere umano che attraverso la grande anima di Gesù aveva dato il grido della fratellanza universale dando un gran passo sul cammino della libertà, fu ricondotto schiavo nel corpo e nell'anima ai piedi dei sacerdoti e dei potenti.

Ma le vibrazioni di quel grido non si spensero e come gli echi dei monti si ripercossero di valle in valle attraverso lo spazio e il tempo. Quel grido che non era sceso dal cielo, ma che nasceva dalle intime latebre della coscienza umana aperta alla conquista dei dritti naturali dell'uomo; quel grido fu rievocato in ogni luogo e in ogni età; e, qual seme prodigiosamente fecondo, sempre più numerosi la umanità produsse i martiri della libertà e della fratellanza universale.

Quel grido che non venne pronunciato da alcuna deità giammai elevatasi sull'orizzonte del mondo, ma che riassume le qualità più sublimi della coscienza collettiva degli uomini, fu il pungolo stimolatore ed operatore del progresso, fu l'ideale fulgido che illuminò il cammino dei popoli, fu ed è la meta verso cui s'incammina l'umanità.

La chiesa cattolica ogni anno ripete con lo stesso metro la nenia addormentatrice delle rivendicazioni umane per non turbare il supremo godimento dei ben terrestri ai potenti di quaggiù, largheggiando con facili misure le promesse della vita futura agli umili artefici del vivere civile. E mentre ogni anno la chiesa celebra la risurrezione ed è impotente ad arrestare l'agonia della fede, il grido vero ed umano di Gesù riecheggia più fortemente dalle profonde ed oscure mine, dalle distese dei campi lavorati, dai porti brulcanti alle officine affumicate, dalle soffitte misere ed affannose alle aule scolastiche nefitiche, alle sale dei tribunali, ai parlamenti, dovunque si lavori e si sofferri, dovunque vi sia un cuore che con armonico ritmo batta alle onde sonore di quel grido.

Ogni scoperta della scienza, ogni invenzione dell'ingegno umano, ogni organizzazione operaia, ogni uomo strappato all'ignoranza segnano una vittoria, sono i fili indistruttibili che vanno ad aumentare la trama della vita nuova dell'umanità, sono le tappe che gli uomini percorrono lungo il cammino della civiltà, sono le manifestazioni appariscenti del concretizzarsi di quella legge di fratellanza universale che, mentre corode le basi delle ubbie religiose e dei privilegi e sconvolge e distrugge le leggi e sistemi su di essi fondati, consolida i fondamenti di quella legge di amore umano da Cristo predicata e dai suoi sacerdoti travisata e deturpata.

Questa legge, che è nella morale il riflesso di quella che nella fisica è rappresentata dalla attrazione universale dei corpi e negli organismi dall'assimilazione delle sostanze nutritive, troverà piena osservanza ed applicazione quando non sarà più lo slancio impetuoso d'un cuore ardente, ma la conseguenza ineluttabile della sostituzione del sistema economico esistente con quello che il socialismo sostituisce: non sarà più una aspirazione dell'uomo, ma norma fissa che emana dalle cose, così come il profumo dei fiori ci viene dalla pianta per le cure assidue del giardiniere, così come la scintilla sprizza fuori dal contatto dei due poli per la sagace presciuità dello scienziato.

Da questa nuova era di vero risorgimento concorrono due forze fra di loro complementari, l'istruzione e l'organizzazione, la dove s'intravede la necessità dell'istruzione nasce e si sente il bisogno di organizzarsi e deve l'organizzazione essere sorta dalla imperiosa necessità degli avvenimenti economici, sorge spontaneo il bisogno d'istruirsi. Quest'opera di redenzione umana dev'essere il compito della scuola popolare, all'edificio della quale — giacché ora è inesistente — debbono concorrere tutti coloro che vogliono agevolare lo svolgimento dei fatti umani.